

Quella ginnastica patriottica che non piaceva ai moderati

A Gorizia l'irredentismo nacque in una società sportiva

Negli anni in cui, con alterne fortune e molto spargimento di sangue, si andava a compiere il Risorgimento italiano, quasi un affare personale tra i Savoia e Francesco Giuseppe sostenuto con il sangue, l'ardore e gli ideali mazziniani di molti giovani patrioti, a Gorizia, città di provincia dell'Impero asburgico di circa 15.000 abitanti, si stava faticosamente costruendo quel melting pot etnico e culturale che ancora, seppur in tono minore, la contraddistingue. Ai piedi delle montagne slave e al limite della pianura friulana, bagnata dal fiume con due nomi (Soca e Isonzo), Gorizia, Görz o Gorica (si legge Goriza), come indifferentemente la chiamavano i suoi abitanti, era governata da una classe dirigente di antico lignaggio, patrizi e possidenti terrieri, affaristi e finanzieri, burocrati e alti funzionari imperiali, a cui si contrapponeva una più recente borghesia cittadina di imprenditori e commercianti provenienti dal Friuli e dal Lombardo Veneto. Entrambe si servivano di un ceto artigiano e operaio composito, proveniente essenzialmente dal vasto circondario friulano e sloveno, tra cui erano molti i contadini. Il tedesco era la lingua ufficiale della burocrazia, l'italiano serviva per i commerci e la cultura, mentre la gente comune utilizzava lo sloveno e il dialetto friulano, specie quest'ultimo era una specie di lingua «franca» che, grazie alla potente spinta all'assimilazione e alla necessità di capirsi e comunicare, finiva per essere parlata da tutti. Così il tessitore Joseph Brandas di Canale (Kanal), sposato con la friulana Ursula Rosini, dovette imparare il dialetto friulano e i suoi due figli, che avrebbero seguito il lavoro del padre nelle industrie tessili della città, diventarono ben presto goriziani a tutti gli effetti. Il caldaiaio Giovanni Cerutti, di Palmanova, sposò la goriziana Aloysia, che tra il 1855 e il 1859 gli diede sei figli. Le unioni miste tra individui slavi e italiani erano in parte ostacolate dal problema della lingua, che spingeva gli immigrati slavi a cercare alloggio e ospitalità nelle borgate periferiche. Tuttavia già nel 1860, l'imperial regia Società Agraria, associazione volta al miglioramento delle popolazioni rurali, rilevando la presenza in città di 9.400 abitanti di nazionalità italiana contro 2.300 di nazionalità slava, affermava che «il dialetto friulano si fa sempre più strada nei distretti limitrofi alla città ed alla pianura, notati per slavi puri». La Rivoluzione del 1848 e la conseguente abdicazione dell'imperatore Ferdinando I in favore del giovane nipote Francesco Giuseppe aveva dato anche a Gorizia una certa autonomia amministrativa, con un Podestà al posto del Borgomastro nominato dagli organi centrali, tuttavia le successive guerre risorgimentali, viste dall'altra parte, portarono a una maggiore presenza militare e alla conseguente rarefazione dei commerci e dei traffici. In città lo spirito risorgimentale era tenuto vivo da intellettuali della borghesia italiana, che con giornali e propaganda spicciola tentavano di diffondere idee elitarie, scarsamente condivise dalla maggioranza della popolazione, complessivamente fedele all'ordine imperiale, anche perché la nuova Costituzione consentiva un maggiore inserimento, a livello locale, nella vita e nelle istituzioni cittadine. Così, una borghesia di aspirazioni italiane poteva convivere con i funzionari tedeschi e asburgici e con i ceti medi e popolari friulani e sloveni all'interno della comune condizione di sudditi austriaci. «Nell'Austria del 1848 il popolo di Gorizia deve essere popolo di cuore italiano», scriveva Graziadio Isaia Ascoli (ebreo goriziano di famiglia agiata in seguito trasferitosi in Italia, insigne glottologo, accademico e senatore del Regno) nel suo *Gorizia italiana*, tollerante e concorde. Puntualizzando però subito dopo che «quando di nazionalità italiana io parli nell'Austria del 1848, non ho bisogno di dire che di limiti politici non suppongo cambiamento, perché non intendo di identificare la massima dell'indipendenza con quella dell'amore di nazionalità». Nel 1861, mentre nasceva ufficialmente il Regno d'Italia di Vittorio Emanuele II, a Gorizia si votava per il Consiglio comunale, con in lizza due partiti, «patriottico l'uno e cittadino l'altro», leale alla dinastia austriaca e genericamente conservatore il primo, di ispirazione liberale il secondo, condotto da «persone di italianissime tendenze», tra cui Carlo Favetti, fervente sostenitore della causa nazionale e del risorgimento goriziano, consigliere e segretario comunale, finito più volte in prigione per motivi politici. La miscela delle prudenti istanze nazionali all'interno della robusta vocazione all'autonomia amministrativa da parte della borghesia italiana, nella quale confluirono opzioni conservatrici e progressiste, portò al successo di Favetti, eletto Podestà ma in seguito non confermato dallo stesso Francesco Giuseppe, che lo considerò una minaccia per la stabilità sociale e politica di Gorizia e del Litorale. Fu un gesto d'imperio, ma alla parte governativa della città non era certo piaciuta la disposizione del Consiglio municipale circa le nuove divise per le guardie civiche, braghe bianche e

giubba rossa su berretto dello stesso colore, troppo ispirate a quelle dei garibaldini. Nel 1869 sorse a Gorizia la Società Ginnastica, che divenne in breve «palestra di nazionalità» per i giovani rampolli della borghesia cittadina, con soci «reclutati per la maggior parte nella classe colta», tra cui si diffondevano gli ideali mazziniani e irredentisti. Nello stesso tempo, però, la parte moderata dei liberali prese decisamente le distanze dalle rivendicazioni per Gorizia italiana, convogliando buona parte dello schieramento liberale all'osservanza delle leggi asburgiche. Il Risorgimento economico e sociale goriziano venne determinato nel 1860 dall'arrivo della ferrovia Vienna-Trieste, voluta fortemente dall'imprenditore Ettore Ritter, barone per meriti di censo, arricchitosi con il contrabbando delle polveri in epoca napoleonica e proprietario di cartiere, fabbriche tessili, mulini, perfino una sorgente idrica. Capitalista moderno, fu capace di influenzare il governo di Vienna così come i potenti locali: così industrie e commerci si avvantaggiarono della strada ferrata, e Gorizia crebbe quanto mai prima, aumentando fabbriche, caseggiati e abitanti. Si era conclusa nel frattempo la guerra del 1866, che vedeva Prussia, Francia e Regno d'Italia schierati per motivi diversi contro l'Austria. La marina italiana subì una sonora sconfitta a Lissa, le sue puntate contro le fortezze del quadrilatero veronese rimasero senza esito, tuttavia la vittoria prussiana a Sadowa portò alla conclusione delle ostilità, con le truppe italiane a Udine e Garibaldi fermato in vista di Trento dal fatidico ordine («Obbedisco»). L'armistizio tra Italia e Austria venne firmato nei pressi di Cormons il 12 agosto 1866 e il successivo 3 ottobre la Pace di Vienna confermò il passaggio del Veneto al Regno d'Italia attraverso la mediazione francese, sancito dal plebiscito (votavano i maschi adulti) del 21-22 ottobre, preceduto però dall'accordo italo-francese firmato a Venezia due giorni prima. Il nuovo confine, destinato a rimanere in essere fino alla Prima guerra mondiale, correva lungo il torrente Judrio, separando territori tradizionalmente uniti da vincoli economici e culturali. Vennero imposte nuove tasse doganali, e fiorirono forme diverse di contrabbando, più o meno tollerate dai gendarmi dei due Stati. Il flusso della popolazione friulana e veneta in cerca di lavoro verso Gorizia e Trieste non si arrestò, anzi crebbe considerevolmente, mentre ci furono famiglie di artigiani, come i seggiolai di Mariano e di Cormons, che dovettero stabilirsi nel Regno per continuare a soddisfare i loro committenti italiani. Non fecero molta strada, spostandosi a Manzano, San Giovanni del Natisone e a Corno di Rosazzo, dando così origine al primo nucleo di quel «Triangolo della sedia» destinato a esportare le sedie friulane in tutto il mondo.